



AGNESE RANALDI

■ Sedotte e abbandonate due volte: una dagli uomini che avevano promesso di sposarle, una dalla giustizia. Nel Myanmar post-golpe, le donne vittime del cosiddetto "raggiro sessuale" (ossia il caso in cui gli uomini vengono meno alla promessa di matrimonio dopo aver avuto rapporti intimi con loro) subiscono in modo sproporzionato il protrarsi della guerra. Nella società birmana questo fenomeno è sempre esistito, ma dopo il colpo di stato del febbraio 2021 si è fatto più frequente, meno punito e meno denunciato.

I militari hanno bruscamente interrotto la timida apertura democratica che il Paese aveva sperimentato negli anni 2012-2020. Lo stato di diritto è collassato su se stesso, riportando il Myanmar nel loop dell'autoritarismo militare. È al 128esimo posto su 139 Paesi rispetto alle libertà e ai diritti individuali, secondo un rapporto del World Justice Project pubblicato alla fine del 2021 - otto mesi dopo la marcia del Tatmadaw (l'esercito) verso il Parlamento appena eletto. Il Myanmar è scalato di sei posizioni rispetto all'anno precedente. Da allora, secondo osservatori ed esperti, il sistema giudiziario è stato piegato alla volontà del regime.

■ **ORA I GIOVANI** uomini osano di più, perché approfittano dell'indebolimento delle forze dell'ordine in seguito al colpo di Stato», ha detto a Frontier Myanmar una rappresentante dell'Organizzazione delle donne Kayan con sede nello Stato di Kayah. «Alcune persone vogliono sporgere denuncia, ma non si fidano del sistema legale ed esitano ad affrontarlo», ha aggiunto Ma Wai Wai dell'Unione delle donne birmane. «La cultura prevalente dell'accusa alle vittime aggiunge ulteriori difficoltà - ha detto - Le vittime scelgono quindi spesso di non perseguire la giustizia».

Secondo Un Women Myanmar, in tutto il territorio esistono istituzioni legali non governative a livello di villaggio che si occupano di risolvere



Bangkok, una manifestazione di lavoratrici migranti del Myanmar l'8 marzo foto Getty Images

L'«armonia» della comunità Raggiro sessuali in Myanmar

Il fenomeno è cresciuto esponenzialmente dopo il golpe, le donne non denunciano per timore

controversie locali. Non solo perché il Myanmar ospita circa 135 etnie diverse, ciascuna con le proprie consuetudini. Ma anche perché, come evidenzia l'agenzia Onu per le donne nello studio *Women's Access to Justice in the Plural Legal System of Myanmar*, la violenza di genere, gli abusi familiari, il raggiro sessuale, vengono trattati nell'ottica di riportare armonia nella comunità piuttosto che di garantire giustizia alle donne li hanno subiti.

■ **LE DENUNCE** presentate dalle vittime di inganno sessuale ricadevano nella fattispecie dell'articolo 417 del codice penale birmano, di epoca coloniale, che punisce l'imbroglione

fino a un anno di carcere (poi aumentato a tre nel 2016) e una multa. Il perpetratore era identificato come colui che induce una persona a fare qualcosa che non avrebbe fatto se non fosse stata ingannata. Promettere a una donna birmana di sposarla per avere relazioni sessuali con lei e poi abbandonarla significa distruggerle la reputazione agli occhi della sua comunità.

■ **Il sistema legale è collassato con l'avvento della giunta. Vittime messe sotto accusa**

Quando questi casi passavano per il sistema giudiziario, si dicevano conclusi con il pagamento di un risarcimento. Alle donne viene chiesto di non denunciare per evitare la vergogna familiare.

■ **NON POSSIAMO** dire che la donna vince solo perché l'uomo deve pagare una multa», ha commentato un'attivista per le donne intervistata da Un Women Myanmar. «La comunità crede comunque che abbia perso la dignità - spiega - Il denaro è una cosa, ma questa percezione ha una conseguenza che dura tutta la vita». «La cosa principale ha aggiunto una donna dello stato Kachin - è mantenere la pace nella comunità, e in que-

sto le donne ci perdono».

Un funzionario del Governo di unità nazionale (Nug) che controlla un'amministrazione parallela rispetto alla giunta militare, ha detto a Frontier Myanmar che «i casi di inganno sessuale durante la rivoluzione sono dovuti principalmente alla debolezza dell'applicazione della legge, con i trasgressori che pensano di non dover affrontare alcuna conseguenza per le loro azioni». Dopo il golpe, i casi di raggiro sessuale sono ancora lì. Sono aumentati, come raccontano le portavoce di diverse organizzazioni femminili, insieme alla violenza della guerra civile. Ma per le donne birmane è ancora più difficile chiedere aiuto.

brevi & brevissime

Texas e migranti, nuova sospensione della legge Sb4

■ La corte d'appello del Quinto Circuito Usa ha deliberato una nuova sospensione all'applicazione della Sb4, la legge del Texas che consente allo stato di fermare, arrestare e respingere i migranti che attraversano il confine. Sospensione che resterà in vigore finché i giudici non prenderanno una decisione sulla legalità della legge, in contrasto con la Costituzione, che conferisce l'autorità in materia di immigrazione al solo governo federale. A contribuire alla decisione dei giudici sarebbero state in particolare le rimostranze delle autorità messicane, obbligate ad accogliere i migranti a prescindere dalla nazionalità. La Sb4 è da mesi al centro di un continuo ping pong giudiziario. La Corte suprema ha lasciato che entrasse in vigore, riservandosi anch'essa il tempo di decidere sulla sua costituzionalità.

Omicidio Belaid, quattro condanne a morte in Tunisia

■ La pena capitale, ancora prevista in Tunisia ma di fatto sospesa dalla moratoria del 1991, è stata inflitta dal tribunale di Tunisi a quattro presunti killer del leader dell'opposizione Chokri Belaid, avvenuto nel 2013. Altre due persone sono state condannate all'ergastolo. Per il resto dei 23 imputati pene tra 2 e 120 anni. 5 le assoluzioni. Belaid era una delle voci più critiche verso il partito islamista Ennahdha, allora al potere, e il suo omicidio, come quello sei mesi dopo di Mohamed Brahmî, altra figura della sinistra, venne rivendicato dai jihadisti di Ansar al Shaira. Purtroppo, lamentano i compagni di Belaid, «la sentenza non sfiora chi ha istigato, pianificato o cercato di coprire il crimine».

VOTO IN VENEZUELA, NIENTE DA FARE NEANCHE PER CORINA YORIS «Troppi candidati esclusi», anche gli amici Lula e Petro contro Maduro

CLAUDIA FANTI

■ Anche alle prossime elezioni presidenziali, fissate per il 28 luglio, Nicolás Maduro correrà praticamente da solo. E stavolta non per la decisione dell'estrema destra di sabotare il processo elettorale, ma perché nessun oppositore con minime chance di vittoria ha potuto iscriversi nella propria candidatura. Se insomma gli accordi tra governo venezuelano e opposizione firmati il 17 ottobre a Bridgetown, nelle Barbados, avevano illuso riguardo alla possibilità di una vera conciliazione nel paese attraverso la celebrazione di elezioni realmente democratiche e partecipate, tutto sembra tornare al punto di partenza.

Che sia stata dichiarata inleggibile María Corina Machado, trionfatrice il 22 ottobre scorso delle primarie dell'opposizione radicale, non poteva in realtà sorprendere più di tanto: dopotutto, tra la sua parteci-

pazione al colpo di Stato del 2002 contro Hugo Chávez, il suo sostegno al governo ad interim di Juan Guaidó e le sue invocazioni all'intervento straniero, in qualsiasi altro paese sarebbe da un pezzo finita in galera. Non a caso, respingendo il ricorso da lei presentato contro l'invalidazione politica comminata dalla magistratura contabile per presunti reati amministrativi, la Corte suprema aveva evidenziato la sua partecipazione alla «trama di corruzione orchestrata dall'usurpatore Guaidó che ha propiziato l'embargo criminale» del paese, causando danni per miliardi di dollari.

■ **L'80enne filosofa resta fuori dalla piattaforma online. Il presidente corre senza veri avversari**

Assai meno comprensibile, tuttavia, è che la Plataforma unitaria non sia riuscita a iscriversi nel sistema on-line del Consiglio nazionale elettorale alla quale Machado aveva designato come propria sostituta: l'ottenne filosofa e docente universitaria senza esperienza politica Corina Yoris. Come pure che il Cne abbia respinto la richiesta di prorogare di tre giorni il termine delle iscrizioni, dal 25 al 28 marzo (che tale termine sia stato fissato con tanto anticipo rispetto alla data delle elezioni è stato visto dall'opposizione come uno stratagemma per impedire di organizzarsi).

E ancor meno comprensibile è che neppure a sinistra del Psuv (Partido Socialista Unido de Venezuela), cioè nella sinistra chavista ma non madurista di certo estranea a ogni manovra destabilizzatrice, nessuno sia riuscito a iscriversi: né l'ex governatore di Mérida Alexis Ramírez, né l'economista

dell'Encuentro Popular Alternativo Andrés Giuseppe e neppure Manuel Isidro Molina, sostenuto da diverse organizzazioni, compreso il Partido Comunista de Venezuela, riunite nell'Alianza Popular Revolucionaria. È un «aparthide elettorale», ha denunciato Molina, parlando di imposizione da parte del governo di candidature «gradite e teleguidate, con partiti prefabbricati dal giorno alla notte e decise di forze politiche estromesse dalla giustizia».

Così, a contendersi - si fa per dire - la presidenza a Maduro saranno tredici candidati dell'opposizione più o meno moderata con nulle possibilità di vittoria, tra cui il pastore evangelico Javier Bertucci, il comico Benjamín Rausseo, l'eterno candidato presidenziale Claudio Fermín, il feroce critico della destra estremista Luis Ratti. A pochi minuti dalla mezzanotte dell'ultimo giorno utile per le iscrizioni presso il Consiglio nazionale elettorale, il partito di opposizione Un Nuevo Tiempo è riuscito a registrare come candidato il governatore di Zulia - un tempo acerrimo rivale di Chávez - Manuel Rosales. Senz'altro la figura più in vista tra gli avversari di Maduro, ma non certo tale da impensierire

seriamente l'attuale presidente. A meno che tutta l'opposizione non decida di compattarsi intorno al suo nome: ipotesi assai improbabile considerando la cronica litigiosità tra i vari rappresentanti delle destre e le accuse di tradimento che la Plataforma unitaria gli ha immediatamente rivolto.

Anche tra gli storici alleati latinoamericani di Maduro si so-

no alzate stavolta - ed è la prima volta - delle critiche: che siano governi come quelli dell'Argentina, dell'Uruguay o dell'Ecuador a mettere in dubbio l'integrità e la trasparenza delle elezioni non desta alcuna meraviglia, ma che siano stati «amici» come Lula e Petro a esprimere preoccupazione riguardo allo sviluppo del processo elettorale è tutta un'altra storia.

La sparanoia

di Niccolò Fetterappa

Dal 26 al 30 marzo
Roma | Teatro Vascello

martedì 26, ore 21
mercoledì 27, ore 21
giovedì 28, ore 21
venerdì 29, ore 21
sabato 30, ore 19